



Carlo Del Balzo

**NATALE A  
NAPOLI  
1885**

Vesuvioweb

2017

Il Natale a Napoli, senza intervento di reagenti chimici, è facilmente decomponibile nei suoi tre elementi: bancherelle, capitone e botte; tre cose che, nascendo, hanno la missione d' impedire il passeggiare comodamente , il digerire felicemente e il dormire ininterrottamente.

Io non so che cosa ne pensi la gran maggioranza dei miei concittadini; in quanto a me, gli effetti del Natale a Napoli sono molto noiosi. Voi potete evitare un'indigestione di capitone, ma, rimanendo in città, non è possibile di evitare la persecuzione delle bancherelle e la persecuzione delle botte. E notate che io non vi ho neppure accennato alle immancabili novene, che tutti i portinai e i salumai si danno il lusso di farsi eseguire dai zampognari.

I zampognari, i suonatori di cornamusa, nella città classica dei rumori, hanno la missione di rompere il timpano in varie ore del giorno. C'è il cantiniere, dirimpetto, che fa eseguire la sua novena, albeggiando; il pizzicagnolo verso le dieci; il castagnai, alla cantonata, verso sera.

Lo zampognaro è un contadino abruzzese o di Campobasso, un pastore del montuoso Sannio, che porta il cappello a punta , il panciotto rosso con doppia bottoniera, i calzettoni e i zampini, specie di calzatura, in cui suola, tomaio e quartieri, come si esprime il dizionario, sono formati da un brano di pelle lanuta, raccomandato da cordicelle al piede ed alla gamba. Lo zampognaro ha il suo aiutante, un ragazzo che suona la *cennemella*. E tutti e due intonano la famosa novena innanzi ad un quadro della Madonna, illuminato da una fila di candele, mentre la vasciaiola si inginocchia, e il putecaro attende agli avventori.

Per molti il giorno dei morti è giorno triste e, convenzionalmente, si piange anche quando, la sera, si va a cena con una bella ragazza; ma il giorno veramente triste è quello in cui udite intonare, la prima volta, la novena dello zampognaro.

Mentre siete sdraiato sulla vostra poltrona, dietro i vetri del balcone del vostro studio, e guardate i fanali sulla via che si vanno accendendo ad uno ad uno, quel suono stridulo della cennemella petulante, che è ammorzato dai bassi della cornamusa, a quell'ora, vi produce un effetto strano, vi riempie l' animo di mestizia. È il Natale che arriva ed è passato un altro anno! Come è brutto quando si è giovani, il dover dire a sè stessi; è passato un altro anno, se tirando la somma, vi accorgete che non avete fatto poi nulla; che la realtà de' bei sogni delle serene notti d' estate è di là da venire; se molte illusioni son partite, strappandovi un lembo del cuore. I vecchi che sono arrivati, che hann fornita la loro meta, possono dire all' anno che muore: buon viaggio. Il loro saluto è la calma della soddisfazione, ma per i giovani impegnati nella lotta per l'esistenza, questo saluto, spesso , è amaro, come l' addio dato all' amante che, forse non si rivedrà più.

Ma nella vita chi ha tempo di badare alle speranze e ai dolori degli altri.

E mentre molti si affaticano appresso a delle larve, vi è chi si contenta e gode

E ve ne accorgete, uscendo all' alba del secondo giorno di novena. Qua e là per le vie, c'è un'aria di festa, perchè, qua e là, c'è una bottega di erbaiuolo di fruttivendolo che si mette l' abito di gala.

Il Natale a Napoli è la festa dei fruttivendoli; essi rizzano innanzi alle botteghe un'impalcatura, che rivestono di edera e di foglie e sulle sue traverse appendono grappoli d' uva pomodori freschi e poponi, e al di sotto di essa, di questa capanna odorosa, mostrano, in tante spaselle, tutto ciò che il nababbo più sfarzoso possa desiderare alle frutta nel suo banchetto natalizio e così, di tanto in tanto vi si para dinanzi una di queste graziose capanne, affaccendata per dare l'ultima mano alla sua teletta campestre. C'è talvolta accanto al babbo robusto, scamiciato e con le maniche rimboccate, il quale si scalda ai nostri tiepidi soli invernali, qualche bella fanciulla che canticchia, mentre le sue dita si muovono impazienti a vestire un popone con fettucce colorate. Quelle fettucce le ha tagliate lei, quei fiori di carta li ha fatti lei, un po' alla sera, pensando al suo innamorato, che verrà a vedere la bottega, parata a festa, da un momento all'altro. Ai vostri libri, ai vostri sogni di gloria non pensate più: voi pensate agli occhi di quella bella fanciulla, cui il Natale regala tanto tesoro di poesia.

E, tirando innanzi, dite, a voi stesso, che quel giovinotto bruno, che sta seduto sotto quell'altra capanna odorosa e che spia di qua e di là dalla via, senza saper di lettere e senza ambizione, è più felice di voi, e dirà, col cuore, nel suo rozzo linguaggio, alla ragazza che aspetta, che le vuol bene.

Ma tutte queste idee vi lasciano, scendendo a Toledo, che è trasformata in una vera fiera.

Lungo i marciapiedi ci sono le bancherelle. Toledo, per la gran folla che la percorre, non si può vantare di essere una via spaziosa; figuratevi che diventa quando le bancherelle le rubano, per lo meno, due metri di larghezza.

Nei giorni del Natale chiunque ha un tavolino, una sedia e quattro scatole di cerini da vendere, può avere il suo magazzino a Toledo, e assordare il prossimo come meglio gli pare e piace. In questi giorni tutti gli uomini d'affari non passano per Toledo, ma i fannulloni ci stanno come nella loro camera da letto.

Che gran pascolo per i curiosi e per tutti coloro che sono usi di comprare, mentalmente, tutto ciò che vedono!

Ci sono scatole di fiammiferi vicino a vasi giapponesi imitazione, delle bambole vicino a lunghe file di *garselle* circondate da una rete di spago, trofei di spazzole, batterie interminabili di piatti e bicchieri, coltelli di Campobasso, e foglietti a sette per un soldo.

E che cosa non vi è? E di tutto si potrebbe fare un'esatta enumerazione. Ciò che non si può enumerare è quante volte, dalle otto del mattino alle undici della sera, dalle gole di quelle centinaia di venditori esce il grido sacramentale: *Cumprate cu ribasso! cumprate!*

Passate dinanzi ad una bancherella di cartolaio e vi rintrona nell'orecchio: *cumprate cu ribasso*; mentre i foglietti vi toccano quasi il muso. Vi voltate di lato e vi giunge l'eco dall'altra parte della via: *cu ribasso! cu ribasso!*

Anche per noi altri Napoletani, abituati a vivere nel frastuono assordante di Toledo, questo chiasso triplicato del Natale ci stordisce. Eppure questo spettacolo delle bancherelle, visto di sera, facendosi trascinare da una carrozzella, è bello. Quelle lunata schiere di lumi, a diritta e a sinistra, che si riflettono sulla tavolozza immensa di un interminabile bazar, che, qua e là, accendono un milione di raggi furenti nei cristalli e nei bicchieri e appaiono, appannati, attraverso le maglie e gli scialli, appesi ai bastoni di legno, incrociati sulle bancherelle, che mandano nell'aria un non so che di vaporoso, che ondeggia sulla folla a livello delle fiamme a gas; quella folla che si pigia tra le botteghe e le bancherelle, che sembrano messe apposta per permettere ai giovinotti di dar di gomito alle ragazze senza dire: *pardon pardon*; quella gente frettolosa che, sgattaiola tra una carrozza e l'altra e cammina guardinga per non urtare in qualche bancherella di cristalleria; quei bimbi che strillano intorno ai giocattoli; le massaie che pretendono di comprare *cu ribasso*, qualche divota, che comprando Gesù bambino sul gradino di una chiesa, guarda con la coda dell'occhio due giovinotti, che le fanno capire che è peccato a comprar bambini quando ella ne potrebbe fare, vi fanno scaturire mille pensieri, che brillano e s'inseguono, come i raggi di quelle migliaia di lumi.

E notando gli studenti e gli uomini seri, fermati intorno alle bancherelle dei libri, dove ci sono volumi a due lire, volumi ad una lira, volumi a cinquanta centesimi, volumi a cinque soldi e volumi a tre soldi, le patate delle librerie, l'animo si va ripetendo il famoso: *vanitas vanitatum!*

Ma il pensiero filosofico rimane inarticolato sul labbro innanzi alla smorfia di un lazzarone, che, sollevando in alto un Gesù bambino, grida, mostrandolo alle femminucce: *chistu mo dorme, ma dimani se sceta!*

Tra le grida delle bancherelle i buoni Napoletani si preparano a digerire il capitone, il quale è preceduto da una batteria di botte a forza di polmoni ed è seguito da una batteria di botte a forza di polvere. Il grido delle bancherelle è un pispiglio a petto degli urli dei venditori di capitoni, che invadono la piazza la vigilia. Oh! La vigilia! per molte vie si passa letteralmente fra trofei di verdure, di frutta, di composte in aceto, di dolci, di liquori, di commestibili. Pare che sia questa l'ultima giornata in cui sia permesso di mangiare e ciascuno si prepari a fare la sua scorpacciata. La carta di rigore per la cena è la seguente: vermicelli al sugo di pesce, broccoli fumanti all'olio, capitone, cefalo e bruffoli; e intorno a questi piatti di prammatica aggiungete tutto ciò che il palato più ghiotto e delicato può desiderare tra i fumi dei vini di Procida e del Vesuvio.

Centomila persone, almeno, sono in moto per preparare la succolenta cena alle restanti quattrocentomila, che passeggiano oziando o lavorano febbrilmente, impazienti.

A che prezzo va il capitone! Ecco la grande quistione della vigilia, più grande della gran quistione di Amleto di essere o non essere. Ed in vero qual Napolitano che è, non mangia il capitone la sera della vigilia? Ognuno lo mangia, perché sa che, presso a poco, nel medesimo momento, quattrocentonovantanovecentonovecentonove concittadini mangiano il capitone. Infelice chi, in questa sera, non può mangiare il capitone, mentre, da un capo all'altro delle vie, tra la luce di lampade fumose, centomila voci s'incrociano: capitone vivo, fricceca, stu capitone, a na lira e otto!

Fanno uno strano contrasto al fracasso dei venditori di capitoni, il silenzio mesto e le pose sconsolate delle venditrici di castagne che, accoccolate su i gradini di una chiesa, col capo coperto da un panno grosolano, hanno innanzi ai piedi i sacchetti delle castagne e le misure colme, e guardano come nel vuoto.

Tra queste grida ininterrotte, il capitone passa dalle sporte dei venditori nelle mani del cuoco o della servetta che segue, brontolando, la padrona, che vuol comprare cu ribasso; e accompagnato da queste grida cade nella padella; e tra queste grida dalla padella è ingoiato dai buoni Napoletani. E bisogna andare a vedere via Santa Brigida o via Porto la sera della vigilia. È una scena fantastica, degna del pennello di Gherardo delle Notti. Si cammina a spintoni tra due file di venditori; marinai abbronziti, vecchi che hanno sfidato sopra un paranzello più volte la tempesta, i quali hanno una voce tonante, avvezza a farsi udire nel fragore dei marosi. Essi sono in piedi, innanzi alle loro sporte, circondate di fumanti candele; con le maniche rimboccate fino al gomito, ogni tanto tuffano le mani nelle sporte piene di anguille vive, ne afferrano un fascio, e, agitandole in aria, gridano: *sonco vive, o che bella cosa, friccecano, friccecano!*

La gente fa gruppo, una servetta piglia un'anguilla in mano, e lui, il marinaio, le caccia sotto il nasino un capitone, urlando sempre con la sua voce cannone: *Te' comme addora stu capitone!* E si entusiasma, si entusiasma come un attore che rappresenta la sua parte e si gira sui tacchi quando ha le scarpe e urla più forte, e le vene della fronte, arrossate, gli si gonfiano, e i muscoli delle braccia si tendono.

E, di tanto in tanto, comparisce nel gruppo un visino bianco, aristocratico, di qualche signorina elegante, che si fa condurre intorno per vedere e due o tre giovinotti vanno vedendo appresso a lei.

E in mezzo all'allegria, e alla gente che spende e sponde, a quell'aria satura di esalazioni grasse di pesce e di salami, non manca qualche vecchierello sparuto, lacero, che stende la mano a chiedervi l'elemosina. E allora, come per uno effetto di magia, vi vedete trasportare altrove; vedete sfilare, presso la stazione, la processione interminabile dei treni di Natale; giovinetti allegri, che vengono a mangiare il capitone in seno alla famiglia; babbi, che arrivano dai villaggi per presiederela cena della vigilia; innamorati, che si trascinano appresso interi magazzini di latticini e di salame, che deporranno ai piedi delle loro belle. Tutti si raccolgono intorno alla tavola di Natale; tutti hanno una stretta di mano, un bacio da dare e da ricevere. Oh! ma c'è chi è solo sulla terra, chi non può mangiare la sua fetta di capitone; chi non ha un cantuccio per riscaldarsi! Ricordiamoci, quando siamo intorno alla tavola di Natale, dei nostri poveri; di tutti coloro che sono soli, di tutti coloro che soffrono. Ma mentre molti sono soli e soffrono, molti borghesi grassi, sdraiati nelle poltrone, digeriscono il capitone e i figliuoli fanno fuoco dalle finestre e se sapessero di latino, direbbero, senza dubbio, al Gesù bambino del lazzarone: *che s'è scetato, Deus nobis haec otia fecit. Le ultime grida: fricceca u capitone!* sono coperte dalle botte a polvere.

Napoli pare presa d'assalto. Un fuoco di fila vivissimo. In basso trionfano i guaglioni; dai piani matti le meze-cazette; in alto i fedelissimi e tutta la società così così. Il guaglione spara il tricche-trac sotto le gambe di un cavallo col desiderio vivo di veder ribaltare la carrozza; la meza-cazetta lancia bombe-carta, e, spesso, spara il suo boccaccio per far sapere ai suoi vicini che spara denaro; e le signorine, dall'alto, accendono dei bengali per farsi illuminare da quella luce che è tanto fantastica.

Le signorine tengono ritte le candele di bengala, i giovinotti lanciano le botte al suolo, e i guaglioni, non potendo far fuoco essi, arrabbiati vi si precipitano sopra, vi mettono su i piedi e se le lasciano scoppiare tra le gambe.

Intanto ad ogni momento, da ogni cantonata, i venditori dei fuochi artificiali gridano con voce acuta e rabbiosa: *sparate, sparate* ! E qualche povero diavolo, che tira via lungo i muri delle case, fronteggiato, fiancheggiato, inseguito dalle botte, che gli minacciano di chiudergli un occhio o per lo meno di bruciargli il cappello, va dicendo tra i denti : Goffi, goffi, goffi ! e si tira il cappello più in giù sugli occhi, e si alza il bavero del pastrano.

I vestiboli dei palazzi si popolano di curiosi e anche sulle vie principali, lungo Toledo e Chiaia; nei punti più oscuri, sotto le balconate, si formano dei capannelli, tra i quali dei giovinastri, col mozzicone di sigaro mezzo spento tra i denti, applaudiscono o fischiano i franchi tiratori.

C'è lì una signorina, che non cessa mai dal far fuoco, e le gridano: *Viva, viva, brava!* In quell'altro punto, un mal capitato finisce la provvisione e allora guai ! E si ode una voce, poi due, poi dice: *don Corrà fateci lume!* E intanto da tutti i punti: tic, tac, bum, bum!

Alcune vie adiacenti a Toledo sono illuminate a giorno e una densa atmosfera di fumo ondeggia tra le pareti dei palazzi e dovunque, sul lastrico annerito, stracci e stoppacci.

Ho girato anch' io in questa famosa sera della vigilia; ho voluto andar solo per sentire più vivamente le impressioni di questa curiosa e pericolosa passeggiata.

Dopo un'ora, col sigaro che mi si era spento in bocca, col capo stordito, io non ho inteso altro bisogno che di essere accanto al focolare, vicino ad una bella donna e bere un bicchiere di vino tra uno sparo e l'altro, al bagliore dei vetri tremanti, allo scoppio delle bombe-carta.

Ed ora che scrivo, mi ricordo ancora della scrollata di spalle che detti, infilando il vestibolo di casa mia, dicendo tra me: *Oh via ! è un divertimento come un altro, come i coriandoli, il ballo, il giuoco al pallone; è luce, è fumo. Oh! E che cos'altro è la vita?*